

LUIGI FORTUNATO*Regione Veneto*

“I temi trattati nei precedenti interventi meriterebbero molto più tempo per essere dibattuti e sviluppati.

Un intervento, come quello richiestomi, necessariamente sintetico, rischia di essere incompleto o superficiale.

Espongo quindi solo alcune considerazioni suggeritemi da quanto è stato detto.

Devo innanzi tutto “resistere” alla tentazione di avviare una esclusiva dialettica con il prof. Boato, al quale va riconosciuto grande impegno e coerenza nell’affermare i diritti dell’ambiente e nello spronare l’attività di pianificazione in tal senso.

Però devo smentirlo per ciò che riguarda il tema della compatibilità idraulica: tra tutte le disposizioni e le normative regionali - forse carenti o criticabili - dovrebbe raccogliere il consenso di tutti quella fissata dalla Giunta regionale relativa all’obbligo di acquisire preventivamente una “compatibilità idraulica” su tutti gli strumenti urbanistici e loro varianti in fase di approvazione. Questo onere, che pone precise responsabilità in capo all’autorità idraulica competente, ovvero alla Regione, è comunque un segnale di attenzione verso i temi del rischio idrogeologico la cui applicazione – certo – potrà essere migliorata e resa ancora più efficace.

Concordo invece quando Boato afferma che le varie istituzioni e gli enti che – come si usa dire – “operano sul territorio”, dedicano scarsa attenzione ai temi del rischio idraulico e dimostrano spesso poca disponibilità a discuterne e a valutare possibili soluzioni per la riduzione di tale rischio. Questa, peraltro, è una strada che dovremo comunque percorrere!

Più in generale, vi ricordo che viviamo in una situazione ove l’articolazione sociale, le aspettative economiche, la sperequazione con le risorse e – non ultimo – il quadro normativo e istituzionale, rendono complessa qualsiasi azione si voglia attuare. Siamo in un sistema politico e amministrativo nel quale, tra il dire e il fare trascorre comunque più di qualche anno, nel quale realizzare un’opera pubblica che richieda la valutazione di impatto ambientale e magari necessiti anche di aree da espropriare implica coraggio da parte del responsabile del procedimento, nel quale realizzare un intervento con il sistema della finanza di progetto necessita anche del coraggio dell’imprenditore !

Tuttavia è necessario e doveroso operare. Anche per conseguire un miglioramento “culturale” generale di tutta la nostra società; infatti, le problematiche cui ho fatto cenno non sono ascrivibili solo alla classe politica, né solo alla classe amministrativa e tecnica della P.A., né ad altri specifici settori od organismi. Queste problematiche sono la risultante di tutta la nostra società ovvero dell’impegno e della “cultura” che, tutti noi, complessivamente, siamo in grado di “produrre”. È tempo di maturare modelli di assetto e di tutela dell’ambiente condivisi perché attenti alle esigenze dei molti e, da parte di questi molti, di affrontare le questioni in modo sostanziale, senza strumentalizzazioni né pregiudiziali. L’unica pregiudiziale valida, qui, è la salute del nostro territorio !

Qualche altra considerazione intorno ai temi della pianificazione e del governo dei bacini idrografici.

Troppo spesso, in fase di pianificazione si tende a dare quelli che definisco “ordini ineseguibili”. Ovvero la individuazione di obiettivi talmente ambiziosi o indefiniti, ovvero onerosi o complessi, da essere, nei fatti, irraggiungibili. Sospetto che questi “ordini” siano frutto di un’ipocrisia che mette (forse) a riparo chi li formula, ma che certo non aiuta la soluzione dei problemi. Una delle virtù della pianificazione è invece la fattibilità ovvero la possibilità di raggiungere, in tempi ragionevoli e con costi sostenibili, gli obiettivi che ci si prefigge.

Nel corso della seconda metà del secolo da poco chiuso, questo atteggiamento non è stato di aiuto, anzi ha allontanato la soluzione dei problemi, in un contesto in cui la rete idrografica era considerata come una condizione al contorno incerta, piuttosto “silenziosa” e comunque inascoltata, a fronte delle indiscusse “esigenze di sviluppo”.

E ora ? Poiché sono refrattario alle terminologie “di moda”, vorrei evitare di parlare di “sviluppo sostenibile”, preferendo, nel caso, uno “sviluppo sostenuto”, con meno intenzioni, ma con più idee concrete, risorse e interventi !

Sono peraltro un ottimista e mi pare che anche nei fatti – e quindi nella consapevolezza collettiva – vi sia un avvicinamento ai temi del rischio idrogeologico e della gestione delle risorse idriche. Dovuto – per la verità – anche al ripetersi di situazioni di emergenza e al verificarsi di eventi tragici e luttuosi, i piani di assetto idrogeologico ne sono una concreta testimonianza e hanno comportato un forte coinvolgimento degli enti locali, suggerendo loro una ulteriore chiave di lettura del territorio. Analogamente potrei argomentare per quanto riguarda il piano di tutela delle acque ove, accanto agli ormai storici problemi di qualità, ha preso respiro l’aspetto del corretto utilizzo delle risorse idriche: si vedano, a tale proposito, gli ultimi articoli delle norme tecniche – dal 40 in poi – del PTA del Veneto.

Peraltro il mio ottimismo, talvolta, vacilla; in particolare quando, in questo periodo, penso al quadro legislativo nazionale di riferimento.

Se facciamo cenno ai tre classici livelli di potestà normativa, da un lato troviamo la benemerita e ultra citata Direttiva europea 2000/60 che però presenta, ai nostri fini, parecchie limitazioni: si rivolge prioritariamente agli aspetti qualitativi e pare più interessata alla regolazione delle “acque prigioniere” piuttosto che a quelle libere. Inoltre, come spesso accade con la normativa dell’UE, l’approccio e le motivazioni che ispirano la direttiva sono piuttosto distanti sia dal linguaggio che dalle problematiche del nostro Paese. Sono stati sollevati perfino problemi interpretativi: basti pensare al ruolo del “piano di gestione” che ha creato due contrapposte scuole di pensiero.

Sul lato opposto, le Regioni – pur avendo piena competenza - hanno uno spazio di manovra assai limitato: il Veneto ha fin qui scelto di operare principalmente in via amministrativa, regolamentando, in particolare, la gestione del demanio idrico e gli usi dell’acqua.

Resta quindi il “nodo” a livello statale rappresentato dal D.Lgs. 152/2006, decreto delegato che ha suscitato la concorde reazione negativa di tutte le Regioni e che l’attuale Governo è impegnato a rivedere. Il protrarsi di questa situazione crea comprensibilmente confusione, disorientamento e incertezza normativa in tutti i settori che si occupano di Ambiente; particolarmente grottesca è la situazione delle Autorità di Bacino, prima

terminate e poi rianimate, in attesa di capire cosa siano i Distretti idrografici e quale forma di governo debbano esercitare sulle acque.

Il problema è assai ingarbugliato e il mio timore è che questa complessità porti a conclusioni poco “meditate”, atteso che l’attenzione dei politici e del mondo economico si rivolge con maggiore interesse ad altri temi in discussione, quali quelli dei rifiuti o dei servizi idrici.

La previgente L. 183/1989 ha avuto meriti notevoli nella riorganizzazione del settore della difesa del suolo, ma ha evidenziato anche alcuni limiti: la dualità con gli aspetti qualitativi e ambientali, sviluppati su altri filoni legislativi, il ritardo nella approvazione degli strumenti di pianificazione e la cronica difficoltà a garantire flussi finanziari appena decenti.

I limiti vissuti dalle Autorità di bacino derivano sostanzialmente dalla scarsa rappresentatività di un organismo che dovrebbe essere espressione – politica e tecnica – delle posizioni sia del Governo che delle Regioni.

Come pensare che un Assessore regionale partecipi attivamente a un organismo la cui gestione gli sfugge e che non sa nemmeno bene cosa fa e perché lo fa – atteso che se ne discute meno di una volta all’anno !

Né i Ministri succedutisi hanno mai dato un grande esempio di attenzione al funzionamento, alla funzionalità e all’efficacia delle Autorità.

È quindi auspicabile che si trovi presto un diverso equilibrio in cui ciascuno faccia “il mestiere” cui è più votato: il livello nazionale fissi strategie e obiettivi generali, partecipi al loro sviluppo, ne verifichi il raggiungimento, garantisca gli investimenti; il livello regionale sviluppi la pianificazione e la programmazione conformemente agli indirizzi fissati, segua e promuova la ricerca del consenso e curi poi l’attuazione attraverso il coinvolgimento di enti e soggetti locali.

Chiedo troppo ?

Vi ringrazio per l’attenzione.